

intuizionismo etico, posizione che afferma che i giudizi morali sono veri o falsi ma non vertenti su fatti empirici. Inteso in questo senso ne sono sostenitori i razionalisti etici S. Clarke, J. Butler, i filosofi del senso morale A.A. Shaftesbury e F. Hutcheson, e poi T. Reid, R. Price.

In senso più ristretto designa un indirizzo autodefinitosi intuizionista che ha dominato l'ambiente filosofico inglese negli anni Venti e Trenta del ventesimo secolo proseguendo l'opera di G.E. Moore (v.), a sua volta percorso da H. Sidgwick (v.), gli altri esponenti sono H.A. Prichard, W.D. Ross, A. C. Ewing. Questo indirizzo sostiene la tesi che si può giustificatamente credere che qualche giudizio morale sia vero in modo immediato, cioè senza passare attraverso una inferenza. Così inteso l'intuizionismo è una forma di cognitivismo etico (v.), perché ritiene che i giudizi morali siano veri o falsi; è però un cognitivismo non naturalista (v. naturalismo etico), perché ritiene che questi giudizi non vertano su proprietà empiricamente conoscibili ma su proprietà di altra natura; si differenzia dall'emotivismo e dal prescrittivismismo in quanto queste posizioni negano che i giudizi morali possano essere veri o falsi; si differenzia dallo scetticismo morale in quanto questo nega che esistano giudizi morali giustificati.

Il termine viene spesso usato - generando notevole confusione - per designare non una tesi in sede di teoria della conoscenza dei fatti morali ma un'altra tesi (di ontologia morale, cioè sulla natura dei fatti morali) che è stata di fatto condivisa da molti intuizionisti etici. Questa è la tesi del "pluralismo non gerarchico" che asserisce che vi è più di un principio morale fondamentale e non vi è alcun metodo generale per stabilire una gerarchia fra principi quando questi entrano in conflitto fra loro. Questo è per esempio l'uso del termine che si trova in *Una teoria della giustizia* di J. Rawls. [*S. Cre.*]